

Una storia del lavoro per il futuro - Luca Baldissara

Nel passaggio tra XX e XXI secolo da più voci è stata dichiarata la crisi della categoria lavoro, quando non la fine del lavoro tout court. Sul piano teorico, tale crisi è stata declinata, da un lato, nei termini materiali di eclissi del lavoro nelle forme assunte all'alba della rivoluzione industriale e dell'espansione capitalistica, risolvendosi nella presa d'atto della disintegrazione del lavoro nei lavori; d'altro lato, nei termini concettuali della conseguente impossibilità di una visione complessiva sul terreno analitico, ma anche dell'obsolescenza del lavoro come risorsa del discorso politico (e sindacale) e dell'impraticabilità di una ideologia che al lavoro ancora assegni funzioni di emancipazione sociale, realizzazione individuale, liberazione dal bisogno. Si è così rinverdata una prospettiva sul lavoro in termini prevalentemente di nuova alienazione. Anche sul piano storiografico negli anni '90 si è preso atto di un ripiegamento negli studi. Secondo Stefano Musso non si trattava tanto di una impasse di orientamento, quanto di un forte calo d'interesse collegato a una ciclicità dell'attenzione per la classe operaia alimentata dal variare della congiuntura politica e sociale. Supportavano questa conclusione i pareri tra gli altri di Jurgen Kocka, che, in riferimento al caso tedesco, ha indicato nell'89 la caduta d'interesse per il movimento operaio come oggetto di studio; e di Marcel van der Linden, che descriveva una Labour history «obbligata sulla difensiva» a causa del collasso del socialismo reale e del declino della centralità del lavoro nell'epoca postindustriale. Queste considerazioni confermano il dinamismo del nesso passato/presente nella definizione delle categorie e degli indirizzi di ricerca della storiografia. Ma inducono anche a osservare che la storia del lavoro è un settore di studi dai confini incerti, continuamente ridefiniti in relazione al clima politico-culturale e alla configurazione dell'intreccio tra ambiti d'indagine affini ma diversi (la storia del movimento operaio, dell'impresa, del sindacato, dell'economia). (...) Della possibilità di promuovere una «storia del lavoro» in Italia si inizia a discutere tra gli anni '30 e i '40. Anche allora le date non sono casuali, è difficile infatti non intravedere i nessi con il fitto dibattito sul corporativismo. Non a caso il primo tentativo di redigere una storia del lavoro è affidato al coordinamento di Riccardo Del Giudice, allievo di Gentile e collaboratore di Bottai, impegnato attivamente nel sindacalismo fascista, docente di Diritto del lavoro alla Sapienza di Roma, sottosegretario all'Educazione nazionale tra il 1939 e il 1943. Del Giudice propone di organizzare la Storia del lavoro in Italia ricostruendo la vita dei lavoratori secondo l'ordine economico (retribuzioni), giuridico (la disciplina dei rapporti di lavoro), politico (la posizione dei lavoratori nell'organizzazione dello Stato), sociale (condizioni di vita, inurbamento, reclutamento), morale e ideologico (cultura, mentalità, dottrina). Arrestato nel 1944, Del Giudice, che tornerà alla docenza universitaria negli anni '50, è sostituito da Amintore Fanfani nel coordinamento della Storia del lavoro, edita da Giuffrè; incaricato di un volume sulla storia del lavoro in epoca contemporanea, non lo porterà a termine, né verrà sostituito da alcuno. Non fa mancare invece la sua firma nella collana Luigi Dal Pane, allievo di Gustavo del Vecchio e coetaneo di Del Giudice, comunista praticamente dalla nascita del partito, studioso di Labriola, docente di storia economica dal 1933. Nella sua prolusione al corso tenuto all'università di Perugia, Dal Pane nel 1941 propone «la storia del lavoro come una storia speciale», capace però di ripensare la storia generale da una prospettiva monografica. La storia del lavoro nasce dunque come branca della storia economica, secondo una concezione che intende il lavoro come la «applicazione diretta delle facoltà umane alla produzione della ricchezza». Dunque, «fare la storia del lavoro significa fare la storia dei lavoratori». Si viene così definendo un canone metodologico che muove dalla tessitura economica della società, dalle forme di produzione e scambio, dalla consistenza delle classi e dei ceti sociali, per giungere a trattare altri aspetti, in primis le condizioni e il tenore di vita dei lavoratori. In un discorso tenuto al liceo classico di Faenza, Dal Pane nel '67 sarebbe tornato a ragionare della definizione della storia del lavoro. Richiamando la dialettica dei tempi di Braudel e sollecitando il superamento della dicotomia tra storia economico-giuridica e storia etico-politica, Dal Pane afferma che «per comprendere tutte le attività umane sociali dobbiamo allargare il concetto di lavoro oltre gli stretti confini della produzione dei beni materiali fino a comprendervi la produzione in un senso più vasto in modo che venga ad assimilarsi a quello di praxis, che elimina la volgare opposizione di pratica e di teoria ed implica lo sviluppo rispettivamente proporzionato e proporzionale delle attitudini mentali e delle attitudini operative». In questa prospettiva, ogni storia è storia del lavoro. Fino al tornante degli anni '70, questo approccio produrrà molte ricerche e contributi, in primo luogo sulle campagne, tema che appare invece quasi abbandonato nel decennio successivo. Dal Pane e i suoi allievi, riuniti nell'Istituto di storia economica e sociale dell'università di Bologna, praticheranno dunque una storia economico-sociale su un territorio di confine, prendendo a prestito categorie dalla sociologia e dalla storia economica e cercando di impiantarle in una nascente storiografia sociale che interpreta in modo originale le pagine del Bloch storico delle campagne francesi medioevali. Ma questo orientamento si sviluppa in un ambiente culturale ostile, dominato da un impianto etico-politico che in ambito storiografico si traduce nell'attenzione prioritaria per i soggetti attivi della politica (il partito e lo stato) e nello studio del conflitto sociale per ciò che rivela di funzionale alla politica del partito (il sindacato e le fasi alte delle lotte sociali); solo marginalmente l'attenzione si rivolge alle concrete condizioni di lavoro. Così, negli anni '50, Dal Pane può venire criticato da Arfè per il suo sociologismo e Accornero, oggi tra i sostenitori della fine dell'ideologia del lavoro, può accusare di populismo alcuni dei più interessanti autori della sociologia francese, da Georges Friedmann, capostipite della sociologia del lavoro, fine analista delle culture del progresso economico e dell'industrialismo, a Simone Weil, accomunati dall'addebito mosso loro di aver spostato gli effetti del macchinismo sul piano umano. Negli anni '70 la matrice etico-politica resta la bussola che orienta l'interesse operaistico per l'organizzazione del lavoro e la centralità della fabbrica. Tuttavia, l'attenzione prioritaria ed esclusiva per la classe operaia sollecita un maggiore interesse per le forme concrete del lavoro operaio. E quando tale interesse incontra le pagine di storici quali Hobsbawm e Thompson, attenti a rintracciare le matrici culturali degli atteggiamenti politici e sociali delle classi popolari, le interrogazioni rivolte al passato iniziano rapidamente a mutare. Lo dimostrano i dibattiti del decennio successivo, quando due questioni tendono ad attirare lo sforzo analitico e concettuale degli studiosi: le modalità di formazione della classe operaia e i fattori di frammentazione occupazionale del lavoro operaio.

Di fatto, questa stagione di studi approda alla messa in discussione non solo della classe operaia come classe generale, ma dell'esistenza stessa della classe operaia, sgranata in un ventaglio di mansioni - e di attitudini culturali e politiche che ne discendono - tali da rendere impossibile una ricomposizione unitaria. E se non esiste più la classe operaia, non può sopravvivere l'identità. Alla fabbrica si guarda ora come a una comunità, intorno a cui si stringono relazioni sociali, rapporti con la campagna circostante, strategie familiari, movimenti migratori, precarietà occupazionali. Di sfuggita si noterà come questa storiografia - di cui va sottolineata su altro piano la ricchezza analitica, in reazione alle rigidità già richiamate - si sviluppava nel radicale passaggio di fase tra anni '70 e '80, segnati da una sconfitta su scala globale del movimento operaio (punteggiata dalle lotte degli operai Fiat nel 1980, dei controllori di volo statunitensi nel 1981, dei minatori britannici nel 1984). **Due interrogativi.** È in questo habitat che vede la luce la prima Storia del lavoro in epoca contemporanea, apparsa nel 2002. In essa Musso organizza la vasta storiografia sul movimento operaio e sindacale e intreccia i risultati degli studi di labour history e business history, ripercorrendo il divenire della società industriale, fattore principale del mutamento sociale in età contemporanea. A differenza di Dal Pane e dei suoi allievi, che dedicavano ampio spazio alle campagne, quella di Musso è quasi esclusivamente una storia del mondo industriale, a sottolineare il declino del mondo rurale ma anche a delineare un modo di intendere il termine «lavoro», improntato al paradigma del lavoro industriale. Musso propone dunque una storia del lavoro in una duplice prospettiva: quella del mutamento sociale e quella del conflitto degli interessi (sindacato e stato). Ne esce un quadro dove si tentano di cogliere i nessi dei processi di trasformazione degli assetti sociali e produttivi con le forme della mediazione dei conflitti di lavoro, a tratti osservati con la malinconia propria del rilievo critico circa la cronica assenza in Italia di un solido sistema di regole delle relazioni industriali. Giunti all'oggi, alla fondazione di una Società italiana di storia del lavoro, due interrogativi mi paiono ineludibili: possiamo pensare a una storiografia del lavoro dotata di un proprio specifico campo di studio e di un proprio strumentario metodologico? E, posto che a questa domanda si risponda affermativamente, come si può immaginare una storia del lavoro non scientificamente autarchica, non preda di uno sterile specialismo, una storia del lavoro tale da contribuire alla messa a fuoco delle questioni chiave dell'epoca contemporanea e alla comprensione dei problemi del tempo presente? Non potendo fornire vere risposte, che vengono solo dal dibattito e dalla ricerca empirica, azzarderò tre conclusioni in forma assertiva circa ciò che considero oggi necessario per assumere il lavoro come problema storico. In primo luogo, ritengo particolarmente proficuo praticare una storia del concetto di lavoro. Come già per molte categorie della politica e del diritto che siamo soliti impiegare (democrazia, cittadinanza, nazione), credo che la questione del lavoro in epoca contemporanea vada riconsiderata genealogicamente a partire dall'Illuminismo, per ripercorrere i tragitti dei concetti che hanno reso intellegibile i processi di mutamento e coesione della società umana, per riconsiderare i modi di leggere la trasformazione della realtà sociale, l'affermazione di una società segmentata in classi. Dalla «rivoluzione» illuministica weberianamente intesa, sgorgano infatti due filoni di lungo periodo nel modo di leggere il ruolo del lavoro nella società del capitalismo industriale: quello che amplifica i fattori di asservimento dell'uomo (e gli interpreti del paradigma della fine del lavoro si innestano in questo filone), e quello che enfatizza il valore del lavoro per la realizzazione umana e quale fondamento del legame sociale. Nel '900 settori teorici e politici altrimenti antagonisti - dal cattolicesimo sociale al marxismo, all'umanesimo liberale - verranno variamente accomunati in questa prospettiva utopica del lavoro, che tiene insieme una «antropologia» (l'alienazione e la realizzazione di sé sono entrambe dimensioni del lavoro), una «garanzia» (l'integrazione e la coesione sociale), una «politica» (l'emancipazione e la liberazione dall'alienazione). Ritengo dunque che oltre la ricerca sul campo, gli storici possano frequentare proficuamente la storia dei concetti, e segnatamente la storia del concetto di lavoro, per ricostruire i contesti e i nessi tra i processi materiali in corso e le urgenze concettualizzanti, per ragionare su come una determinata visione del lavoro abbia condizionato pratiche politiche e sindacali, ma abbia anche orientato approcci analitici e teorici, indirizzi di ricerca e interpretazioni storiografiche. In secondo luogo, è auspicabile l'avvio di una stagione di ricerche sugli aspetti materiali dell'organizzazione del lavoro, sugli strumenti e le forme della contrattazione, per una storia del lavoro che nel suo farsi muova dalle concrete condizioni di lavoro. Una storia che non dia per scontata la dimensione del lavoro ma la indagli orizzontalmente (orari e tempi, modalità, mansioni, qualifiche) e verticalmente (nel suo mutare nel corso del tempo). Una storia che non presuma che se ci sono i lavoratori c'è anche il lavoro, che sappia cogliere l'uomo al lavoro e nel lavoro. Si rilegga a tal fine la lezione di metodo che Engels ha offerto nella Situazione della classe operaia in Inghilterra (1845, anno del suo incontro con Marx). La messa a fuoco di forme ed effetti dell'innovazione produttiva, l'analisi delle caratteristiche della formazione della classe operaia, l'attenzione partecipe verso il mutamento delle condizioni di vita di questi lavoratori, l'esame della condizione della donna e delle trasformazioni delle relazioni tra i sessi e nelle famiglie in seguito ai mutamenti indotti dall'industrializzazione: da questa pur schematica ricapitolazione dei temi engelsiani si delinea una bussola per orientarsi negli studi storici, fondendo nell'analisi il sociale, l'economico, il politico. Si rilegga quindi Engels, e si rileggano i lavori degli storici - Simonetta Ortaggi, ad esempio, ma anche Duccio Bigazzi - che hanno praticato una storia del lavoro ancorata alla concretezza delle condizioni di vita e lavoro, dei rapporti di produzione, delle forme della mobilitazione, delle modalità della riorganizzazione del lavoro e degli effetti che essa induce nella composizione di classe, oltre che nella reazione sociale che innesca. Senza dimenticare gli aspetti soggettivi, culturali ed identitari, dell'antagonismo sociale, senza incedere nelle facili scorciatoie discorsive del culturalismo di maniera, ma sempre mostrando come dimensione sociale e dimensione soggettiva si riflettano l'una nell'altra (appunto, à la Engels). **I «fatti concreti».** In terzo luogo, ritengo che entro questo quadro sia quanto mai opportuno rivolgere una attenzione particolare ai cosiddetti «saperi speciali» che elaborano discorsi sul lavoro. Un esempio originale è rappresentato dal contributo di Germano Maifreda sul disciplinamento del lavoro di fabbrica per ottenere la docilità dei lavoratori (La disciplina del lavoro, 2007, con echi foucaultiani, ma senza dubbio condizionato dagli studi di Bigazzi e del primo Sapelli). Ricca di potenziali sviluppi potrebbe configurarsi l'attenzione per i «fatti concreti», i dati della vita di ogni giorno cui nessuno fa più caso, come ebbe a dire Braudel, che potrebbero trovare applicazione pratica in ricerche di storia dei concreti modi di lavoro. Come evolvono le forme del lavoro concreto, in atto? Come si sviluppa la socialità dei/tra i

lavoratori? Come si intrecciano le identità multiple dei lavoratori? Ma tra i saperi speciali uno spazio a sé lo merita la cultura giuridica. Il diritto del lavoro può infatti rappresentare una via d'accesso alla questione della legittimazione del ruolo del lavoro sul terreno della democrazia e della definizione degli spazi istituzionali del conflitto sociale. A partire dall'esperienza dei giuslavoristi di Weimar, che non assumevano più il cittadino solo nella sua individualità, ma anche nella sua relazione con la società, il diritto si preoccupa delle condizioni concrete di vita e lavoro degli individui. Lo sguardo sul rapporto di lavoro è filtrato da lenti sociologiche, inteso come una forma di relazione subordinata, e non più in termini civilistici, come contratto fra eguali. Di qui discende la normativa di tutela dei lavoratori, sia in forma legislativa che nelle pratiche di contrattazione collettiva, che ha condotto a una progressiva giuridificazione del rapporto di lavoro, a un disciplinamento - oggi rimesso in discussione - del potere di comando del datore di lavoro. **Le culture giuridiche.** Questo processo di giuridificazione rappresenta un terreno di prioritario interesse per gli studi storici: nella ricostruzione delle culture giuridiche e del dibattito tra giuristi, nel profilo delle culture istituzionali e sociologiche degli operatori del diritto (avvocati e magistrati), dei sindacalisti e degli imprenditori, nell'indagine delle rappresentazioni del rapporto di lavoro, nella definizione di una cultura dei diritti nei lavoratori, è difatti possibile indagare le culture della democrazia sub specie del giuslavorismo e dell'elaborazione tra i lavoratori della consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza. Dalla prospettiva del lavoro, ciò significa interrogare i rapporti tra politica e diritto in relazione ai mutamenti delle funzioni dello Stato nella società di massa, condurre la dimensione statale entro la dimensione sociale e dei rapporti di classe, così da mettere in discussione l'idea tradizionale della sua neutralità e apoliticità e da recuperare quel disegno di democrazia sostanziale su cui poggiava la concezione dell'ordinamento del lavoro alla base della Costituzione del 1948.

Un confronto fra l'esperienza dell'Italia e le prospettive estere

L'appello per una Società italiana di storia del lavoro, lanciato a marzo e pubblicato tra l'altro anche su queste pagine (lo scorso Primo maggio), ha raccolto finora oltre duecento adesioni e il blog aperto per l'occasione (storialavoro.wordpress.com) ha registrato in questi mesi più di tredicimila visite. Domani mattina a Milano, presso la Camera del Lavoro (corso Porta Vittoria, 43), si aprirà l'assemblea costitutiva della Società. Nella stessa sede oggi pomeriggio, a partire dalle 14.45, si tiene il seminario internazionale «Fare storia del lavoro oggi. L'esperienza italiana e la prospettiva sovranazionale», con relazioni di Marcel van der Linden, Luca Baldissara (della quale anticipiamo un amplissimo stralcio in queste pagine), Raquel Varela e Stefano Musso, presiede Maria Grazia Meriggi. Sono inoltre previsti interventi di Riccardo Bellofiore, Lorenzo Bertucelli, Andrea Caracausi, Laura Cerasi, Christian De Vito, Ferdinando Fasce, Paolo Favilli, Marco Fincardi, Stefano Gallo, Francesco Garibaldo, Giulio Mellinato, Michele Nani, Paolo Passaniti, Jorge Torre Santos, Ariella Verrocchio. Per informazioni sulle modalità di adesione: storialavoro@gmail.com.

Sempre più personalizzati i media vanno in Rete - Benedetto Vecchi

Il decimo rapporto sulla comunicazione svolto dal Censis/Ucsi, presentato ieri a Roma, conferma tendenze già segnalate negli scorsi anni sull'uso della Rete, sulla tv come medium privilegiato, sulla ripresa della radio come strumento della comunicazione, sulla crisi strutturale dei quotidiani - letti sempre meno -, sulla contrazione del «consumo culturale» nella forma del libro. Interessante è invece la griglia di lettura che emerge dal rapporto: il consolidamento alla personalizzazione delle fonti dell'informazione e dell'intrattenimento attraverso il web, che porta a produrre un personale palinsesto televisivo e un giornale on-line assemblato in base ai propri interessi e le «fonti informative» preferite. I dati quantitativi sono molto chiari. Per quanto riguarda la televisione, è scelta come medium dal 98 per cento della popolazione italiana, una percentuale «bulgara» che non ha paragoni nel resto dell'Europa. Poco viene detto sui programmi che vengono visti, Ma se si ha la curiosità di capire quali sono le trasmissioni più seguite, basta leggere il precedente rapporto, laddove veniva sottolineato che il consumo televisivo era fortemente differenziato secondo linee generazionali e di acculturazione. La popolazione con più di cinquant'anni preferiva informarsi attraverso i telegiornali, mentre tra i giovani il medium scelto era la Rete. Per quanto riguarda il livello di acculturazione, il Censis segnala un dato ambivalente. I diplomati e i laureati usano tantissimo Internet per informarsi, ma tra loro i libri non godono di molta fortuna. Le trasmissioni seguite attraverso il web passano attraverso YouTube (il 25 per cento della popolazione), anche se il palinsesto della web-tv individuale si arricchisce sempre più di video prodotti da altri internauti. I giornali vanno malissimo. Sono state vendute il 2,3 per cento di copie in meno rispetto lo scorso anno, mentre la percentuale di italiani che legge il giornale è scesa al 45,5%, contro il 67 di 5 anni fa. In caduta le free press (-11%), che costituiscono il 25 per cento del giornale letto. L'editoria libraria registra una contrazione del 6,5%. La radio è ascoltata dall'83 per cento della popolazione italiana. Sulle web-radio il rapporto è avaro di dati. Viene solo detto che c'è stato un aumento del 1,3 per cento per quanto riguarda l'ascolto attraverso un computer; modesta invece la crescita di chi ascolta la radio attraverso il cellulare: un 1,4 per cento in più. L'Italia si conferma come una nazione dove il telefono cellulare è diventato un elettrodomestico molto diffuso. Otto italiani su dieci possiedono un cellulare. È salito il numero di smartphone: il 27 per cento della popolazione lo possiede, mentre il successo tra i giovani tra i 14 e i 29 anni è più netto: il 54,8. Come nel resto dell'Europa, la Rete continua a diffondersi. Il 62 per cento degli italiani è connesso (la percentuale tra i giovani arriva al 90 per cento). Secondo il rapporto del Censis, comincia ad esserci una sovrapposizione tra Internet e social network. Ha un account su Facebook il 41 per cento della popolazione italiana, il 61 per cento invece frequenta stabilmente YouTube. Nulla viene invece detto sulla diffusione di Twitter. Il tablet è ancora un medium di «nicchia» (è usato dall'8% della popolazione), ma tra i giovani tra i 14 e i 29 anni si è diffuso più rapidamente (il 14 per cento). La ormai compiuta trasformazione della Rete in un medium della comunicazione, porta la discussione su quali sono i contenuti consumati su Internet. Il rapporto si concentra, come elemento significativo, sulle applicazioni scaricate per smartphone e tablet. La parte del leone la fanno i giochi (63 per cento), seguiti a parecchia distanza dalle informazioni meteo (33,3%), mappe (32,5%), social network (27,4%), news (25,8%).

L'inchiesta presentata ieri a Roma segnala infine che in Italia è forte il culture divide tra chi ha la possibilità di accedere alla Rete e chi, invece, per livelli di scolarizzazione e per l'età, rischi di essere tagliato fuori dall'accesso alle nuove forme di comunicazione. La bussola che il rapporto Censis/Ucsi usa per orientarsi nella selva di dati è riassunta nelle espressioni «I media siamo noi» e «L'individuo si specchia nei media (ne è il contenuto) creati dall'individuo stesso (che ne è anche il produttore)». Da una parte viene acquisito che l'Italia, almeno per quanto riguarda stri strumenti della comunicazione, è in una fase di transizione, dove la televisione è il medium per eccellenza, ma che la Rete è il suo successore designato. L'insistenza, nel rapporto, sulle possibilità di personalizzazione del palinsesto televisivo e delle fonti giornalistiche, testimoniano che anche nel nostro paese sta prendendo piede una figura cara allo studioso catalano Manuel Castells, l'individuo-massa, che si caratterizza come singolarità nelle scelte, ma che il suo comportamento è diffuso, grazie anche al fatto che oltre che consumatore di contenuti il singolo può, grazie alle tecnologie digitali, diventare anche produttore di informazioni. Così il richiamo alle cloud computing (le nuvole di dati) prefigurano una relativa libertà di produzione «autonoma» di contenuti, che avviene però all'interno di piattaforme software di proprietà di vecchi e nuove imprese informatiche e della comunicazione - Apple e Google, sicuramente, ma anche Telecom per quanto riguarda l'Italia. Tutto ciò determina un cambiamento nel modo di produzione dell'opinione pubblica. La televisione mantiene il suo potere di condizionamento, ma allo stesso tempo si fanno largo altre canali comunicativi usati dall'opinione pubblica. In ogni caso, gli uomini e le donne sono uomini e donne mediatizzate, cioè sottoposte a forme di controllo meno invasive della televisione, ma non per questo meno insidiose.

Octavio Getino il terzo occhio – S.S.Collins

È scomparso il 1 ottobre Octavio Getino, il regista argentino che realizzò con Pino Solanas uno dei film manifesto del cinema latinoamericano degli anni '60, *La hora de los hornos* (L'ora dei forni, '68). Getino Aveva 77 anni, era nato nel 1935 in Spagna, a León e arrivò in Argentina negli anni '50 dove vinse nel '64 il premio Casa de las Americas de Cuba con il libro di racconti *Chulleca*. Attivo nel nel cinema militante, fu tra i fondatori del Grupo de Cine Liberación, con Solanas e Gerardo Vallejo di cui fece parte in seguito anche il «Grupo realizadores de Mayo» Enrique e Nemesio Juárez, con l'adesione dichiarata al movimento peronista. Con Solanas e Vallejo e la collaborazione del regista cubano Santiago Alvarez realizzò *La hora de los hornos*, il famoso film contro il neocolonialismo e l'imperialismo, che nell'espone la violenza del neocolonialismo, il movimento sindacale, la cronaca del peronismo tra il '45 e il '55, la cronaca della resistenza tra il '55 e il '66, prevedeva la partecipazione attiva del pubblico coinvolto nelle discussioni da cui nasceva l'organizzazione politica, alimentata anche da interventi filmati di altri gruppi che portarono alla successiva edizione di varie versioni del film, almeno dieci. Il film circolò per anni clandestinamente nelle sedi dei sindacati, in zone agricole, implicava l'impegno degli spettatori alla lotta e fu distribuito nelle sale solo nel 1973 con il ritorno alla democrazia e dopo aver ricevuto vari premi in Europa, tra cui il gran premio della giuria al festival del cinema Nuovo di Pesaro nel 1968 e poi a Mannheim, miglior film straniero degli anni '70 per il British Film Institute, alla Settimana della critica a Cannes. Il Gruppo faceva parte del movimento internazionale conosciuto come «Terzo cinema» (non in ordine di importanza, sottolineava Solanas, ma riferito al terzo mondo) insieme al cinema novo brasiliano, il cinema boliviano di Sanjines e il cinema cubano rivoluzionario e Raymundo Gleyzer, l'unico regista argentino desaparecido, con il Cinema di Base. Nel '68 Getino fu cosceneggiatore di *El camino hacia la muerte del viejo Reales*, di Gerardo Vallejo, nel '69 diresse *Argentina, mayo de 1969* che ottenne una menzione al festival di Berlino, nel '71 con Solanas *Actualización política y doctrinaria para la toma del poder* con una lunga intervista a Perón in esilio a Madrid. Del '71 è anche *Perón, la revolución justicialista*, del '72 il suo unico film di finzione, *El familiar* che pesca nelle antiche tradizioni del paese, trasmesso dalla nostra televisione nel '73 e che arrivò nelle sale di Buenos Aires nel '75 con copia video perché quella originale era scomparsa e fu riproposta nel 2010 dopo 35 anni. In quella breve parentesi tra il '73 e la dittatura Getino ricoprì una carica che gli consentiva di intervenire contro la censura e in quell'occasione autorizzò la visione di numerosi film che erano stati bloccati, tra cui *Ultimo tango a Parigi*, decisione che gli costò anche un processo. Ma il golpe militare significò l'esilio per i registi più schierati politicamente, e dopo aver subito minacce di morte lasciò il paese anche lui per il Perù e poi per il Messico. Al suo ritorno diventò direttore dell'Instituto nacional de Cinematografía (89-90) in disaccordo con la situazione politica. In seguito ha insegnato a livello universitario, ha pubblicato numerosi saggi sul cinema («cine iberoamericano, sfida del nuovo secolo»), la cultura e la comunicazione latinoamericana e argentina, è stato coordinatore regionale dell'osservatorio del cine e Audiovisivo latinoamericano, consulente di organizzazioni internazionali come l'Unesco. Recentemente aveva assai apprezzato l'annuncio della presidente Cristina Kirchner per la creazione di un polo industriale cinematografico. Ed era intervenuto, come se tenesse ancora in mano la cinepresa, sui minatori spagnoli in lotta». Manteneva attivamente un blog (octaviogetinocine.blogspot.com.ar) in cui si possono trovare i suoi articoli, i suoi film.

Teddy Bear? Ha perso gli artigli - Mariuccia Ciotta

Una Los Angeles infestata da mega-pannelli pubblicitari con Mark Walhberg e un grosso orso di peluche seduti sul divano, stile sit-com, ha lanciato l'estate scorsa *Ted*, confuso tra i cartelloni delle nuove serie televisive. E dalla tv deriva l'esordio alla regia di Seth MacFarlane, il 39enne ideatore della saga *I Griffin*, imparentati con un'altra famiglia degenerata, *I Simpson*, entrambi testimonial a cartoni animati del degrado fisico e mentale della middle-class americana. Adulti obesi cripto-fascisti, dementi più che demenziali, adolescenti storditi da hamburger e popcorn, neonati libidinosi e matricidi, cani parlanti... *I Griffin* hanno esasperato le tendenze abiette dei personaggi gialli di Matt Groening con un «politicamente scorretto» più radicale che fa godere folle di telespettatori felici di specchiarsi nel piccolo schermo. Ma Seth MacFarlane, sostenitore del partito democratico, accontenta soprattutto una parte del suo schieramento, quella che ride dei compatrioti da tea-party ridotti a umanoidi decerebrati, e che davanti ai pupazzi maleducati si libera di pulsioni inconfessabili omofobiche e razziste. La «cura» di massa, che comprende anche la serie *South Park* si declina in una comicità a colpi di orchestre flatulenti, immaginario anale, sbalzo da marijuana e

rave party da condominio, il tutto condito con battute antisemite, antifemministe e xenofobe. L'approdo al cinema, però, comporta gravi rischi perché il grande schermo non tollera la parodia della parodia e scopre subito che lo sghignazzo rivolto allo «spettacolo» di uomini e merci si traduce spesso in una sua beatificazione. Così Ted è costretto ad abbassare i toni e a dolcificare la bombetta maleodorante con quadretti sentimentali e un humour purificato. Nel prologo, vediamo un Ted bambino estromesso dai giochi, solitario come il protagonista di *Frankenweenie* diretto da Tim Burton che ora ha tratto dal meraviglioso corto dell'84 un lungometraggio a passo uno. Ma John (Wahlberg) non è Victor e l'orso Ted non è il cane resuscitato e ricucito Sparky, ricetta Mary Shelley, piuttosto i due sono una coppia privata dall'infanzia, nati già vecchi, uniti dall'impossibilità di essere anormali, ovvero diversi dall'umanità che li circonda. L'orso di peluche, animato dal desiderio del piccolo John, si rivela un maschio dalle voglie facili, donne, meglio se prostitute, alcol, canne e una passione per Flash Gordon, inammissibile nel catalogo di vizi enumerati da Seth MacFarlane. Un cameo di Sam J. Jones, l'attore protagonista del film e della serie tv, è l'unica trovata divertente di un film che non sa dove andare. Non certo dalle parti di Harvey, l'amico immaginario di James Stewart, il coniglio alter ego dell'eccentrico visionario. Nessuna alterazione della realtà, Ted è ammesso alla pari tra gli esseri umani, fa il cassiere libidinoso in un supermercato, perseguita John con le sue attenzioni da compagno di baldorie, e lo allontana dalla fidanzata Lori (Mila Kunis, Il cigno nero). Frustrazione da sesso mancante (la fabbrica di giocattoli non lo ha dotato) e da voglie omosex negate. John a pantaloni abbassati sarà picchiato dal suo orso finalmente libero di rivelarsi. Ted è un Teddy Bear, versione gay dell'Orso d'oro della Berlinale, e non ci voleva tanto per dichiarare la natura della relazione tra l'impostore di Peter Pan e il suo compagno peloso. Intorno girano gag e provocazioni spuntate che pescano nell'armamentario Griffin, dove il politically incorrect non fornisce che un'apologia dell'esistente. Nell'originale, Seth MacFarlane doppia l'orso con la voce già prestata a Peter Griffin, il padre idiota e panciuto, in un compenetrazione di corpi inestricabile, dove l'assolutamente assurdo coincide con il compiacimento di una totale appartenenza all'oggetto/soggetto deriso.

TED, DI SETH MACFARLANE, CON MILA KUNIS E MARK WAHLBERG, USA 2012

Uno swing agrodolce sul paesaggio con rovine - Roberto Silvestri

Una quasi canzonetta agrodolce, uno standard swing arrangiato con qualche dolcezza melodica di troppo, come fa Woody Allen al clarinetto, questo *Spring Spring Spring* da Manhattan Transfert, dal romanzo di Claudio Bigagli *Il cielo con un dito*. Non ci fossero le luci di Luca Bigazzi, che riprende la tangenziale romana come fosse una freeway di Los Angeles, e il centro storico come se avesse per assistenti Bernini e Borromini, e quell'umorismo della disperazione che è risorsa atavica nazionale e annulla ogni pericolo populista, l'operina è fortunatamente troppo «trasandata» e improvvisata per ascendere alle vette del «cinema d'autore». Un giorno speciale tratta poi tristi argomenti consunti, si respirano perfino gli incipriati tanfi del berlusconismo e ci si intossica di disoccupazione giovanile, ragazzi senza avvenire, preti che chissà che hanno fatto nel passato, mamme che chissà cosa farebbero fare alle loro figlie pur di vederle ricche e felici. E donne di servizio generose e previdenti, cani, pecore, serpenti e gabbiani per soprammobili, e un azzecato flash sulla «commessa romana tipica» che, inspiegabilmente, ancora non è diventata obiettivo sadico di un horror splatter spaghetti... Gina (Giulia Valentini, tra Grazia Maria Spina anni 50 e una Sabrina Ferilli disincarnata) e Marco (Filippo Scicchitano, se Tom Cruise fosse un «bamboccio»), quasi ventenni, lei attrice fresca vincitrice di una «selezione», lui autista al primo giorno di lavoro, passano una giornata insieme, forzatamente, e all'inizio non senza litigi, perché il deputato che vorrebbe vedere e che dovrebbe raccomandare lei, è bloccato alla Camera dalla disciplina parlamentare e per far passare delle leggi presumibilmente sciagurate. L'autista dovrà portarla in giro, fino a sera. Così dalla periferia al di là del Raccordo, dalle strade ancora bloccate dalle pecore (!), fino al centro di Roma, attraversando mall, un bowling lontano dal Tevere, il ristorante Gusto, i negozi micidial-chic di via Condotti, il Foro romano, la tangenziale, sfiorando la chiesa della Pace Pietro da Cortona e la galera (per il furto giocoso di un vestito da 5000 euro), i due sono costretti a parlare, conoscersi, giocare. A diventare intimi, a farsi i tatuaggi, ad assaporare le delizie dell'astice e a scolarsi due bottiglie di champagne ... Qualche bacio vero, qualche bacio falso e, verso sera, quando l'incontro fatale si avvicina, ecco la svolta. Chi sarà capace di dire di no, di fare un detour inaspettato rispetto al suo miserabile destino di «schiavo» a vita? In modi diversi tutte e due. Lui perché è stato cotto da lei a fuoco lento e adesso è innamorato pazzo. Lei perché, tra uno sfoggio di Via col vento e una competenza cinefila inaspettata, ha scodellato tutti i comportamenti, i «picchi» e le «valli», la follia, la tragedia e la commedia che fanno la vita di un attore degna di essere vissuta. E se volete che vi faccia un po' Blow Job di Andy Warhol con un ex socialista traditore nel suo ufficio, perché no? Tanto lui è troppo incolto per capire alcunché. Allora: Un giorno speciale è operina sottodimensionata per il grande balzo in avanti? No. Abbandonato lo schema «due camere e cucina» il cinema italiano risparmia, certo, si chiude in cantina o torna all'aria aperta, tra i paesaggi con rovine di una battaglia etico-emozionale perduta. Ma si ha la sensazione che la guerra sia ancora tutta da combattere.

UN GIORNO SPECIALE, DI FRANCESCA COMENCINI, CON FILIPPO SCICCHITANO E GIULIA VALENTINI, ITALIA 2012

Europa – 4.10.12

Zidane, che fisico - Lucia Orlando

Ricordate la famigerata testata di Zidane a Materazzi ai Mondiali di calcio del 2006? Difficile dimenticarla, tanto più che i francesi l'hanno immortalata con una discutibilissima statua davanti al Centre Pompidou di Parigi. Se sulle implicazioni etiche di quell'episodio sono corsi fiumi di parole, una certezza ce la può dare la scienza: Materazzi un po' «ci ha marciato». «Calcolando la velocità della testata e osservando come Zidane la dà, l'effetto corrisponde ad un impatto di poche decine di chili, che un fisico atletico regge benissimo». Insomma l'urto non era particolarmente forte, sostiene il fisico Nicola Ludwig, ricercatore dell'università Statale di Milano, che di calcio e scienza parlerà a Bergamo nel corso della decima edizione di BergamoScienza, tradizionale appuntamento di divulgazione scientifica che apre

domani fino al 21 ottobre. Da quando Ludwig ha scritto con il divulgatore Gianbruno Guerrierio La scienza nel pallone (Zanichelli, 2011) e da quando ha partecipato come esperto ad una fortunata serie televisiva sull'argomento a Discovery Channel, gira l'Italia a spiegare il lato nascosto del calcio. Con grande successo. Forse perché coniuga due eccellenze italiane, il calcio e la scienza, campioni del mondo e premi Nobel. Non si tratta di insegnare ai calciatori a tirare calci di rigore. «Chi è già esperto di un settore difficilmente è disposto ad imparare cose nuove» sottolinea Ludwig, ma di mostrare ai non addetti ai lavori, e in particolare ai ragazzi, che la scienza si può applicare a quello che fanno nel tempo libero. Coraggio, dunque, signore. Alla prossima accesa discussione tra i maschi di casa sulla "maledetta" (punizione) di Pirlo, potremo inserirci con un punto di vista eccentrico, basterà superare gli iniziali sguardi di commiserazione. D'altronde ci incoraggia Ludwig «anche negli ambienti professionali, nelle redazioni sportive, ci sono buchi di lessico, un approccio non scientifico a cose che si vogliono scientifiche». Ecco il primo esempio. Il volo del pallone è parente stretto del volo del bombo. Molto dipende dalla forma. «L'uomo gioca con un oggetto che nel lessico sportivo si chiama spesso sfera, ma sfera non è – spiega Ludwig. – è un oggetto rugoso, con cuciture che servono a chiuderlo. E sono essenziali. Quanto, lo si è capito dopo l'uso del cosiddetto Jabulani nel Mondiale del 2010, un pallone con meno cuciture, ma criticatissimo per le traiettorie imprevedibili che prendeva. Ebbene, si è capito che erano proprio le cuciture a dare stabilità aerodinamica al pallone in volo. Sembra buffo, ma è simile a quanto succede con certi insetti, antiaerodinamici, tozzi nell'aspetto (come un pallone appunto), quanto di più lontano da un aereo si possa pensare, eppure che volano meglio degli oggetti costruiti dall'uomo. Perché le leggi della fluidodinamica che ne governano il movimento sono diverse a livello microscopico». Insomma, la rivincita di rughe e cicatrici. Per giunta, la forma del pallone ha un ruolo fondamentale anche nei tiri ad effetto, siano le "maledette" di Pirlo o le "foglie morte" di Corso, quelle prodezze che quando escono dai piedi dei calciatori riempiono di meraviglia. «La forma è importante perché il pallone non deve scivolare nell'aria, ma ne deve rompere il flusso» continua Ludwig. «Per poter modificare la forza che tiene in aria gli aerei, l'aria deve turbinare intorno al pallone. Ecco quei tiri inattesi, che violano le normali traiettorie che ci aspetteremmo dal lancio di un sasso. Sembra banale, ma il pallone non è un sasso, ed è forse per questo che è amato da tutte le popolazioni del mondo». La fisica serve anche a sfatare vari miti che aleggiavano attorno al mondo del calcio. «Esistono leggende scientifiche che si poggiano su ragionamenti all'apparenza plausibili – racconta Ludwig. – Per esempio, qualche anno fa nel campionato inglese ci si mise in testa che se la palla fosse stata riempita di elio sarebbe stata migliorata, perché l'elio è più leggero dell'aria. In realtà basta fare un calcolo semplicissimo per verificare che così la palla si alleggerisce di un grammo appena, una quantità del tutto ininfluente sulla sua risposta». Traiettorie, aerodinamica. Ma non si rischia di dimenticare il fattore umano? No, appunto, anche le neuroscienze giocano un ruolo importante. «Nel calcio vengono utilizzate delle capacità percettive della realtà che appartengono all'umanità da quando eravamo cacciatori-raccoglitori. Il cervello seleziona quello che l'occhio vede, come fanno bene gli illusionisti. L'esempio tipico è il dribbling, quando l'attaccante confonde il difensore il quale non ha più chiaro dove sia la gamba dell'avversario». Che non diventi una scusa per giustificare atterramenti in area ed evitare i calci di rigore, però. «Anche sui rigori c'è un effetto psicologico inatteso. Partiamo da un dato: la funzione fondamentale di un portiere è occupare la porta. Di generazione in generazione i portieri crescono, ad ogni mondiale la loro altezza aumenta di due centimetri, ma questo non basta. Il portiere ha il vantaggio che gioca da fermo. Si può dimostrare che il calcio di rigore ha un'alta probabilità di essere parato. Nella realtà di gioco, però, non accade questo. Perché? Qui subentra la psicologia: il portiere è costretto a mostrare di fare qualcosa, quindi agisce sempre. Quando si agisce comunque, spesso si sbaglia. Il portiere dovrebbe aspettare di vedere dove va il pallone e poi muoversi, dal punto di vista fisico c'è il tempo di parare». Resta la curiosità di scoprire qual è l'azione preferita di un fisico che avrà analizzato centinaia di video per calcolare traiettorie e probabilità. «Per me l'atto più poetico è quello di Roberto Carlos, autore di un tiro ad effetto nella partita Francia-Brasile del 1997 che lo rese famoso, oggi tra i più visti su YouTube. Ebbene nel 2011 nel campionato brasiliano, alla bella età di 38 anni, fece un tiro ad effetto dello stesso tipo, mettendo in rete direttamente dalla bandierina, senza una deviazione o un rimbalzo, stupendo come quindici anni prima».

Gli uomini in fuga di Audiard - Paola Casella

Il cinema di Jacques Audiard è popolato di persone, soprattutto uomini, ai margini della società e in guerra con la realtà che tuttavia riescono a trovare un modo per riconnettersi al mondo, rigorosamente alle proprie condizioni. Ne è conferma Un sapore di ruggine e ossa, con cui Audiard ha partecipato in concorso all'ultimo festival di Cannes mancando per un soffio il premio alla protagonista, Marion Cotillard. «Non vedevo l'ora di raccontare un personaggio femminile complesso come quello di uno dei miei primi film, Sulle mie labbra», dice il regista francese. «Ma ho voluto costruire una storia che poggiava su un uomo e una donna, perché se il dramma è tutto nelle mani di Stephanie, che perde le gambe in un incidente, il vero protagonista è Ali, un vagabondo spiantato che non riesce a mettere radici da nessuna parte. È molto difficile costruire una storia bipolare, ma anche molto stimolante». I suoi uomini sono sempre in fuga, spesso partendo da una situazione di coercizione: «Ogni mio protagonista è in qualche modo autobiografico, io sono un solitario che ha trovato nel cinema la chiave per comunicare con gli altri, altrimenti sarei rimasto un disadattato. Il protagonista di Sulle mie labbra era un ex detenuto e quello de Il profeta un carcerato perché credo che il ritrovarsi con le spalle al muro costringa le persone a rivelare ciò che sono veramente. In Un sapore di ruggine ed ossa sia l'uomo che la donna devono "tirare fuori gli attributi", ma il percorso più lungo e tortuoso resta quello del maschio, che parte dall'essere un eterno adolescente incapace di prendersi le proprie responsabilità, compresa quella verso il proprio figlio, e diventa un adulto che si fa carico del peso, anche fisico, delle persone che ama». Al contrario dei suoi film precedenti, Un sapore di ruggine ed ossa è «arioso, pieno di luce e di speranza, di amore», nonostante racconti con grande lucidità la precarietà economica e sentimentale dei nostri tempi. «I miei modelli cinematografici erano il noir ultradark La morte corre sul fiume e la commedia rooseveltiana Accadde una notte. Da un lato volevo raccontare l'oscurità che stiamo attraversando, dall'altro la possibilità della luce alla fine del tunnel. Non è un caso che

entrambi i film siano, in fondo, fiabe, benché una nera e una luminosa, e uno dei protagonisti di Un sapore di ruggine ed ossa sia un bambino, simbolo del futuro».

La Stampa – 4.10.12

Il Rinascimento di Torino fu vera gloria? - Gabriele Ferraris

TORINO - Nel 1985 a Torino un regista esordiente che si chiamava Vincenzo Badolisi girò un film che non ebbe particolare fortuna. Non era un grande film. Ma aveva un grande titolo: I ragazzi di Torino sognano Tokyo e vanno a Berlino. Il film lo videro in pochi, il titolo molti ancora lo ricordano. Perché raccontava, più di mille studi sociologici, il sentimento diffuso, specie tra i giovani, a proposito della città: un posto dal quale, se avevi ambizioni «artistiche» non allineate al suo destino industriale, dovevi andare via. In quegli stessi anni, una madre amorosa e preoccupata esortava il figlio a togliersi dalla testa la fantasia di fare il musicista, e cercarsi un posto fisso in una banca o in una grande azienda, come tanti i suoi coetanei. Il ragazzo era una capatosta, e ignorando l'angoscia materna andò per la sua strada. Oggi suona nella più amata band italiana, riempie i palasport e il suo futuro è assai meno buio di quello di tanti suoi coetanei che diedero retta alle mamme. Ma in quegli anni Ottanta scintillanti solo per la Milano da bere, certe scelte sembravano suicide in una Torino che era identificata fuori della cinta daziaria soltanto nel binomio Fiat-Juventus, e dove alle otto di sera le strade erano deserte. Un posto dove nessun turista avrebbe mai pensato di mettere piede. Non più che in altre città industriali d'Europa, come Manchester, Glasgow o Bilbao. Eppure fu proprio in quegli anni che tutto cominciò. Alla fine del decennio la crisi della Fiat costrinse Torino a ripensare il proprio futuro, e molti politici dell'epoca erano convinti che il destino manifesto della città fosse un inevitabile declino, da gestire per quanto possibile. Anche se pochi credevano che fosse possibile, e comunque i più non sapevano come. Trent'anni dopo, quella Torino è un ricordo sempre più sbiadito, nella memoria dei torinesi e nella percezione degli «altri», italiani e stranieri che considerano la città una capitale di cultura e ne affollano i musei e le piazze in ogni stagione. I torinesi hanno dismesso quell'aria mesta che assumevano un tempo quando dovevano confessare la loro provenienza, suscitando negli interlocutori occhiate di compatimento. E oggi il «modello Torino» rimane - anche in tempi di ristrettezze - un esempio ammirato e studiato in tutta Europa. Quello che viene definito il «Rinascimento torinese» non ha nulla di casuale, ma è il risultato di politiche lungimiranti perseguite, tra mille difficoltà e resistenze, dagli assessori alla Cultura del Comune, Ugo Perone e Fiorenzo Alfieri, con le giunte Castellani e Chiamparino, e della Regione, Giampiero Leo con la giunta Ghigo, e Gianni Oliva con la Bresso. Una svolta epocale, che ha radicalmente mutato l'anima di Torino, e che adesso uno dei protagonisti, l'ex assessore Fiorenzo Alfieri, ha deciso di raccontare con in un libro-intervista, La città che non c'era, pubblicato da Dino Audino Editore: dialogando con un altro personaggio centrale di questa vicenda, Steve Della Casa, già direttore del Festival Cinema Giovani (oggi Torino Film Festival) e presidente della Film Commission Torino Piemonte, Alfieri ricostruisce insieme la sua vicenda umana e politica dagli esordi negli Anni Settanta a oggi, e la grande trasformazione della mentalità torinese. Lo fa con sincera passione e onesta partigianeria, riconoscendo (cosa ormai rara) i meriti altrui e non nascondendo fallimenti e delusioni. Il «grande mutamento» non fu infatti un processo facile, e non mancarono errori. Ma fu una scelta quasi obbligata, e vincente, sull'esempio di altre città - come appunto Glasgow, Manchester e Bilbao - che nella cultura avevano trovato la risposta alle loro crisi industriali. Al di là della visione corrente che dipingeva Torino come una grande fabbrica, il terreno in città era fertile: gli «oscuri» Anni Ottanta avevano già visto nascere alcune idee destinate a fare molta strada, dai festival cinematografici Cinema Giovani e Da Sodoma a Hollywood al Salone del Libro. Il Piano Strategico che la città si diede per far fronte al paventato declino della monocultura industriale, affermò la centralità della cultura anche come volano economico e avviò un processo virtuoso che coinvolse le energie già presenti, e altre ne suscitò. Si ripensarono i musei (a cominciare da quello del Cinema, con l'intuizione di collocarlo nella Mole Antonelliana) e i festival, si recuperarono strutture e quartieri degradati, nacque il concetto di «sistema» nei vari settori della cultura. Progetti che all'epoca apparvero azzardati se non visionari, come le Luci d'Artista o il ritorno dell'industria cinematografica, si sono rivelati vincenti. Le Olimpiadi, che nella vulgata corrente segnano l'inizio del «Rinascimento torinese», furono in realtà un primo punto d'arrivo di un processo che, apertosi agli inizi degli anni Duemila con il Piano Strategico, ha avuto il suo coronamento nella celebrazione del Centocinquantesimo. Il libro di Alfieri si chiude, al di là di un cavalleresco ottimismo di circostanza, con la palpabile inquietudine per quanto oggi, e soprattutto domani, potrà accadere. Il «Rinascimento torinese» ha avuto nei finanziamenti pubblici il suo principale alimento, che la crisi economica dal 2007 ha progressivamente assottigliato, mentre appaiono ancora chimerici i richiami a un maggiore impegno degli sponsor privati, alle prese con ben altri problemi di bilancio. Ma soprattutto preoccupano le scelte delle nuove amministrazioni cittadina e regionale, che tendono a destinare le scarse risorse più ai «grandi eventi» (o presunti tali) di immediato richiamo turistico, che al sostegno e all'incentivazione del tessuto di base. La svolta della città aveva creato un «ecosistema» dove accanto ai grandi alberi, le «eccellenze», trovavano spazio e risorse anche gli arbusti, le piccole iniziative coraggiose, un'attività capillare fonte di vivacità culturale e pure di occasioni di lavoro. Ciò aveva anche creato, è onesto ammetterlo, un meccanismo di contributi a pioggia che talora si è prestato a sprechi e abusi. Ma la preoccupazione di molti, oggi, è per l'appunto «ecologica»: è noto, infatti, che se nelle foreste scompare il sottobosco, alla lunga anche i grandi alberi si ammalano, e muoiono.

Come fa male la Storia alle famiglie di Follett - Ruggero Bianchi

Ai miti fascinosi del Nuovo Mondo come melting pot e land of possibilities, come crogiuolo di popoli ed etnie ed epicentro ultimo del mondo, Ken Follett, scrittore tradizionalista più di quanto comunemente si creda, non riesce in fondo a sottrarsi. I quattro gruppi famigliari che, assieme agli statunitensi Dewar, costituiscono l'ossatura di La caduta dei giganti (gli inglesi Fitzherbert, i prussiani Von Ulrich, i russi Peskov, i gallesi Williams) tendono in L'inverno del mondo, la seconda parte della Century Trilogy, a muoversi più che in un contesto internazionalistico verso una logica

di globalizzazione sempre più condizionata dalla visione angloamericana del mondo. Sintomatico ad esempio che le figure storiche, numerose e varie nel primo volume, scarseggino nel secondo: solo Bevin tra gli inglesi, Berja e Molotov tra i russi, nessuno tra i tedeschi; ma, tra gli americani, i due presidenti Roosevelt e Truman. O che un ramo dei Peskov sia inserito addirittura, nell'elenco iniziale dei personaggi, tra le famiglie americane, alla pari dei Denwar. E' peraltro proprio questa sotterranea linea conservatrice a giocare a favore del nuovo romanzo rispetto al primo, anche perché le ragioni dolorose della grande Storia meglio legittimano e animano le molte (non tutte) piccole vicissitudini dei protagonisti, quasi sempre in balia di eventi che non sono più in grado di controllare e ai quali è difficile sottrarsi: l'ascesa di Hitler e del nazismo, con le camicie brune non soltanto in Germania ma in Inghilterra e negli Stati Uniti; la caccia agli ebrei con l'America che provvisoriamente diventa per i perseguitati non tanto terra d'esilio quanto terra promessa; gli anni della crisi economica e della grande depressione; il lento e fatale slittamento verso il baratro di una seconda guerra mondiale, un conflitto che minaccia la sopravvivenza dell'intero Occidente e non solo dell'Europa; l'ingresso nell'era atomica e gli albori di una guerra fredda che non si gioca unicamente tra grandi e potenti, tra spie e agenti segreti, e le cui vittime (si pensi a Berlino occupata) sono in primo luogo anonimi cittadini. Un quadro davvero «invernale» dove le vicende private e pubbliche dei tanti personaggi possono trovare più libero spazio e articolarsi su una gamma assai più vasta di avventure e sventure, gioie e sofferenze, colpe e riscatti, emozioni e sentimenti. Diversamente da La caduta dei giganti, insomma, L'inverno del mondo finisce per essere, più che racconto storico o storia romanizzata, un più autentico e puro romanzo, sulla falsariga di quei Pilastrini della terra che restano a tutt'oggi il capolavoro di Ken Follett. Esempio al riguardo la vicenda della piccola Carla, presentata undicenne nel primo capitolo e seguita con tenera attenzione dal 1933 al 1949 fino all'ultima pagina: una delle tante storie di formazione che s'intrecciano nel libro e che ne costituiscono (nel bene e nel male, giacché non tutte sono a lieto fine) la componente di maggior pregio.

Urban contest, grande mostra di street art a Roma

ROMA - Roma si prepara ad ospitare l'Urban Contest Gallery 2012, una grande mostra internazionale sulla street art. L'iniziativa è frutto dell'accordo tra 21 Grammi, la società romana che ha ideato la manifestazione sull'arte urbana Urban Contest, e il Lanificio, la realtà che in 5 anni ha convertito parte dell'ex-Lanificio Luciani, stabilimento industriale nel quartiere Pietralata, in un contenitore di idee e progetti trasversali di musica, sperimentazioni visuali, arti performative. La mostra, ad ingresso gratuito, sarà inaugurata a metà ottobre. Vi saranno esposte oltre 50 opere realizzate da altrettanti giovani writers noti ed emergenti. Si tratta dei pannelli realizzati nell'estate scorsa a piazzale San Lorenzo dai 50 artisti italiani e stranieri che hanno partecipato alla gara, svoltasi nell'ambito della manifestazione San Lorenzo Estate. Le opere sono state create con le più diverse tecniche pittoriche: spray, pittura acrilica, olio, colori naturali, pennarelli, terra cruda, cartone, gesso, collage, stencil, poster, aerografia e molto altro ancora. Questa mostra sarà seguita da un'asta pubblica delle 50 opere, che si svolgerà a Roma ai primi di dicembre in collaborazione con la casa d'aste Minerva Auctions.

Troppo concentrazione distrae

MILANO - Più si cerca di non distrarsi e più si finisce per farlo. A svelare il paradosso è uno studio italiano, condotto dall'università degli Studi di Milano-Bicocca in collaborazione con l'università e l'Istituto italiano di neuroscienze di Verona, e pubblicato sul Journal of Experimental Psychology: General. Troppo concentrazione distrae, riassumono gli scienziati che suggeriscono l'esistenza di una sorta di centrale operativa "factotum", probabilmente localizzata nella regione prefrontale del cervello, che coordina gli stimoli provenienti dai diversi sensi. Il lavoro è firmato da Francesco Marini e Angelo Maravita (Dipartimento di psicologia della Bicocca di Milano) e da Leonardo Chelazzi (Verona), e ha coinvolto 126 studenti universitari dell'ateneo milanese con età media di 26 anni. I partecipanti sono stati sottoposti a diversi test. Nel primo tenevano tra le dita di entrambe le mani due stimolatori tattili, e attraverso una pedaliera dovevano indicare quale dito stava ricevendo la vibrazione, cercando di non prestare attenzione a una luce rossa intermittente che si accendeva vicino alle dita. Prima di ogni test, gli studenti venivano avvertiti che sarebbero potuti entrare in funzione degli elementi di distrazione, di tipo tattile, uditivo o visivo, che però non sempre venivano attivati. L'obiettivo era misurare il tempo di reazione tra la stimolazione e la risposta, e registrare la correttezza o meno della risposta stessa. I risultati hanno mostrato chiaramente come il fatto di aspettarsi una distrazione, anche quando la distrazione non arrivava, abbia diminuito la concentrazione dei partecipanti al test, indipendentemente dalla natura della distrazione attesa. In una delle prove, ad esempio, la velocità media di risposta è passata da 439 millesimi di secondo nel caso di uno stimolo tattile senza distrattori, a 479 millesimi di secondo nel caso in cui lo studente si aspettava una distrazione visiva che peraltro non sopraggiungeva. Quindi la sola aspettativa di una distrazione, con i conseguenti sforzi per cercare di ignorarla in caso fosse arrivata, ha peggiorato la performance di circa il 10%. L'esperimento è stato ripetuto 7 volte in condizioni diverse, e i risultati sono stati sempre confermati. «Durante l'esperimento - afferma in una nota Maravita, professore associato di psicobiologia alla Bicocca - abbiamo osservato che quando potrebbe entrare in azione un distrattore si impiega più tempo nel rispondere allo stimolo, indipendentemente dall'effettiva presenza e dalla natura del distrattore stesso. Questa condizione suggerisce che il controllo dei potenziali distrattori fa parte delle attività intrinseche del cervello ed è una funzione sopramodale, controllata da una sorta di "centrale" che sovrintende a più compiti collocati in diverse aree, coordinandoli». Secondo gli autori, questa ricerca sperimentale potrà trovare particolari applicazioni in campo medico-neuropsicologico, nello studio di pazienti che, ad esempio in seguito a eventi come ictus, emorragie o traumi cranici, presentano una disfunzione a carico dell'area frontale del cervello. «Potrà inoltre essere molto utile per studiare i meccanismi di comportamento e gli eventuali rischi in soggetti che operano in situazioni complesse che richiedano una forte concentrazione su un compito, ma anche un'allocazione di risorse per difendersi da possibili distrazioni: pensiamo ad esempio a piloti o controllori di volo», concludono gli scienziati.

Una mela al giorno... allontana il cardiologo

Il fin troppo noto proverbio che recita come il mangiare una mela al giorno tolga il medico di turno pare si possa applicare anche alle specializzazioni: in questo caso, la cardiologia. Consumare mele quindi è un buon modo per tenere pulite le arterie, che possono indurirsi a causa di sostanze nocive che si vengono a trovare nel sangue. In questo modo, avremmo la possibilità di tenere a bada le malattie cardiache e vascolari. Le proprietà vascolari-salutari della mela sono state confermate da un nuovo studio statunitense pubblicato sulla versione online del Journal of Functional Foods. È stato condotto dai ricercatori della Ohio State University – Agricultural Research and Development Center, coordinati dal dottor Robert DiSilvestro. Lo studio – finanziato da un gruppo di produttori di mele – ha coinvolto un campione significativo di adulti sani di mezza età. I partecipanti, suddivisi a caso in tre gruppi, sono stati invitati a consumare una mela al giorno, assumere una capsula al giorno contenente polifenoli o assumere un placebo, per quattro settimane. Dopo di che, sono stati prelevati loro dei campioni di sangue per le analisi. Questo ha permesso ai ricercatori di rilevare come nei consumatori di mele si fosse verificato un abbassamento del 40% dei livelli nel sangue di lipoproteine ossidate a bassa densità (o LDL), una sostanza correlata all'indurimento delle arterie. Anche i soggetti che hanno assunto la capsula con il tipo di antiossidante che si trova anche nelle mele hanno beneficiato di una riduzione nei livelli di questa sostanza, tuttavia i benefici non sono stati così marcati come quelli ottenuti con il consumo delle mele. Questo tipo di colesterolo ossidato, a seguito dell'iterazione con i radicali liberi, è ritenuto "cattivo" perché è imputato di promuovere l'infiammazione del corpo e causare danni ai tessuti – nonché l'indurimento delle arterie. «Quando il colesterolo LDL diventa ossidato, assume una forma che promuove l'aterosclerosi, o indurimento delle arterie – spiega nel comunicato OSU il dottor DiSilvestro, docente di nutrizione umana – Abbiamo ottenuto un tremendo effetto contro l'LDL ossidato con una sola mela al giorno per quattro settimane». Un effetto che, secondo gli autori, si può riscontrare nella differenza che c'è tra le arterie coronarie di persone sane e quelle di pazienti con malattie coronariche. Il bello e il buono delle mele è che sono più efficaci di altri antiossidanti, si legge nello studio. I ricercatori hanno appurato che l'effetto anti colesterolo LDL ossidato era più forte con le mele che non con integratori di polifenoli, tè verde, miscele di spezie ed estratto di pomodoro (che contiene licopene). «Non tutti gli antiossidanti sono uguali quando si tratta di ottenere questo particolare effetto – sottolinea DiSilvestro – Pensiamo che i polifenoli rappresentino molti degli effetti [benefici] delle mele, nonostante ciò abbiamo provato a isolare solo i polifenoli, pari a circa quello che ti aspetteresti dall'assunzione di una mela al giorno. Abbiamo scoperto che l'estratto di polifenoli ha sì registrato un effetto misurabile, ma non così forte come la mela vera e propria. Questo potrebbe essere perché nella mela ci sono altri elementi che potrebbero contribuire all'effetto o perché, in alcuni casi, questi composti bioattivi sembrano essere assorbiti meglio quando sono consumati negli alimenti». A ogni modo, ancora una volta la mela si conferma un alimento funzionale (con proprietà sia nutritive che "medicinali") che può davvero togliere il medico di turno.

La personalità si legge nelle uova

Altro che sedute psicoanalitiche, test della personalità o maghi indovini: per sapere tutto di una persona – o quasi – basta "leggere" le uova. L'uovo, dunque, come metodo divinatorio della personalità, delle propensioni lavorative e persino del desiderio sessuale di una persona che si possono interpretare dal modo in cui l'uovo si cucina. A promuovere l'uovo quale novello rivelatore della personalità altrui è un'indagine condotta dai ricercatori del britannico Mindlab International che hanno coinvolto oltre mille adulti, i quali dovevano rispondere a una serie di domande incentrate sullo stile di vita e ovviamente sulle preferenze culinarie riguardanti le uova. I risultati completi dell'indagine sono poi stati pubblicati dal British Egg Weeks. Dai dati raccolti, i ricercatori hanno potuto stilare un elenco di cinque tipi di personalità associati al modo di cucinare l'uovo: fritto, strapazzato, sodo, in camicia e in frittata. A ogni uovo, una personalità. Abbiamo così la personalità "in camicia", rappresentata da individui di una certa età, socialmente attivi, soddisfatti di sé e felici. In genere indossano abiti eleganti o piuttosto appariscenti. Di solito hanno due figli e, al massimo, un fratello e una sorella. È poi la volta dell'uovo sodo che pare sia ben rappresentato dal genere femminile. Il tipo "uovo bollito" è in genere disorganizzato, impulsivo e distratto. Socialmente è più probabile appartenga alla classe operaia o media. Si passa poi al tipo "uovo strapazzato". Coloro che appartengono a questa categoria dovrebbero essere più calmi e tranquilli dei tipi "uovo sodo". Sono in genere più giovani (tra i 20 e i 39 anni), svolgono un lavoro di responsabilità e proprietari della casa in cui vivono. Sono anche più determinati. Altra storia la raccontano le persone "uovo fritto", o al padellino, che sono ben rappresentati dal genere maschile e sono sessualmente molto attivi e informati. Sono in genere creativi, curiosi e non difettano di fantasia. Infine, a differenza del solito "uovo bollito", gli estimatori della frittata sono tipi ben organizzati. Si ritiene siano persone affidabili, che curano la propria salute e vivono più a lungo. Sono anche fedeli e hanno meno probabilità di essere divorziati o separati. Gli autori dell'indagine hanno anche "scoperto" che le preferenze nel modo di cucinare e consumare un uovo possono essere indicatrici dello stato occupazionale, il tipo di lavoro svolto e persino del segno zodiacale di appartenenza. Be', certo che se il modo di cucinare un uovo può davvero rivelare tutte queste cose di una persona, esperti e psicologi potrebbero restare disoccupati per colpa di una gallina e decidere magari di mettersi a fare i cuochi: in questo modo potranno almeno continuare a dire la loro sulla personalità delle persone.

Corsera – 4.10.12

La via solitaria di Riccardo Bauer. Gli scritti dell'intellettuale antifascista

Sergio Romano

Dopo la fine della guerra, quando Milano liberata fu per parecchi mesi un frenetico laboratorio di idee e progetti democratici, una delle persone in cui mi imbattevo più frequentemente, passando dalla lettura di un giornale a un pubblico dibattito, si chiamava Riccardo Bauer. Era nato nel 1896, era stato volontario nella Grande Guerra, aveva collaborato a «La Rivoluzione liberale», la rivista di Piero Gobetti, e fondato con Carlo Rosselli, nel 1924, un settimanale antifascista, «Il Caffè». Dopo l'avvento del regime aveva organizzato la fuga di Filippo Turati in Francia, fondato con Rosselli il movimento Giustizia e Libertà e impiegato una buona parte degli anni seguenti passando da un carcere all'altro, da un confino all'altro. Liberato nel 1943, era divenuto uno dei maggiori esponenti del Partito d'Azione e aveva diretto la giunta militare del Comitato di liberazione nazionale. Poche persone possedevano allora, in tale misura, tutti gli ingredienti necessari per una brillante carriera politica nello Stato repubblicano: cultura, esperienza, talento organizzativo, una penna polemica, doti oratorie, passione. Ebbene, quest'uomo che sembrava destinato a un ruolo parlamentare e a incarichi di governo, decise di uscire dalla fila. Non rinunciò alla politica, ma decise di farla «dal basso» scrivendo, animando molte battaglie riformiste e soprattutto dirigendo la Società Umanitaria, cuore della cultura positivista e democratica milanese sino all'avvento del fascismo. È probabile che una delle ragioni della scelta fosse il fallimento del Partito d'Azione, in cui aveva riposto le sue speranze. Ma Bauer avrebbe potuto imitare quegli azionisti del gruppo dirigente che si sparpagliarono fra gli altri partiti della sinistra democratica. Scelse invece un'altra strada, più libera e solitaria. I motivi della scelta sono in una raccolta di scritti inediti pubblicati presso le edizioni Raccolto per iniziativa di un comitato scientifico di cui fanno parte Piero Amos Nannini, Arturo Colombo, Morris L. Ghezzi, Daniele Vola. S'intitola Pesci in faccia perché questa è la frase con cui Bauer definiva lo stile del polemista a cui non piace tirare di schermo con i fioretti che hanno un bottone di cuoio sulla punta. In un Paese nuovamente democratico ma come sempre incline ad accordi di convenienza, patteggiamenti e compromessi, Riccardo Bauer avrebbe parlato chiaro. Dalla scelta degli argomenti a cui dedicò le sue note polemiche fra il 1951 e il 1958, il lettore concluderà rapidamente che l'Italia, come andava prendendo forma dopo le elezioni del 1948 e del 1953, non era quella delle sue aspettative. Non gli piaceva che la Chiesa si servisse della Democrazia cristiana per estendere la sua influenza sulla società nazionale. Non gli piaceva lo stile di De Gasperi, a suo giudizio troppo morbido e accomodante. Non gli piaceva che la questione di Trieste risvegliasse gli umori nazionalisti del Paese. Non gli piaceva che il Partito comunista avesse la sua casa madre fuori dell'Italia e che riservasse a Stalin una «feticistica esaltazione». Ma non gli piaceva neppure l'America conservatrice di Dwight Eisenhower e Richard Nixon, eletti alla presidenza e alla vicepresidenza nel 1952. La sua maggiore indignazione, tuttavia, è riservata agli scandali, come il caso Montesi, ai misteri, come quello della morte di Salvatore Giuliano, agli esempi sempre più frequenti di affarismo, corruzione, voti conquistati con favori clientelari. Vi sono pagine in cui il lettore dimentica la data degli avvenimenti commentati da Bauer e ha l'impressione di leggere cronache contemporanee. Suggestivo, in particolare, la lettura di una nota dedicata alla discussione della Camera e del Senato su una legge che si proponeva di rendere incompatibile la funzione dei legislatori con quella di «amministratori di enti sottoposti al controllo dello Stato o riceventi dallo Stato finanziamenti e contributi». Molti parlamentari obiettavano che una tale legge avrebbe gettato sul Parlamento un'ombra di dubbio, lo avrebbe umiliato e screditato. Il problema affrontato dalla legge era di costume morale: meglio quindi lasciare la questione alla sensibilità morale dei singoli parlamentari. Riccardo Bauer commentò: «Chi così argomenta però non si piglia la briga di misurare il grado della sensibilità morale dei nostri parlamentari, di vedere sino a che punto quell'invocato costume sia effettivo». La nota porta la data del 28 gennaio 1953, quasi sessant'anni. Vi sono state da allora alcune leggi sull'incompatibilità, ma l'Italia è ancora il Paese in cui l'avvocato parlamentare può continuare a fare l'avvocato, magari del presidente del Consiglio. Bauer redivivo non avrebbe da aggiungere nulla alle sue parole di allora.

L'ombra di Narciso uccide la passione - Gillo Dorfles

Che gli aspetti, le caratteristiche dell'amore siano quattro (o saranno una quarantina?) fatto sta che un argomento come questo non può che affascinare. Ed è con grande sottigliezza e coraggio che Maria Bettetini ha affrontato questo capitolo, a un tempo affascinante e pericoloso (Quattro modi dell'amore, Laterza, p.140, 14). Solo una studiosa della serietà e insieme dell'acutezza della Bettetini poteva avere il coraggio di compiere un viaggio a partire dall'antica Grecia (che le è particolarmente vicina) fino a giungere ai nostri giorni, analizzando i diversi autori che ne hanno trattato e soprattutto i diversi «personaggi» della lunga catena amorosa. Se poi le «categorie amorose» siano davvero soltanto quattro nessuno potrà affermarlo o negarlo, giacché questo vocabolo vuoi nella sua versione maschile (amor, ljubav, love, eccetera) che in quella femminile (Liebe) (chissà perché questo diverso genere a seconda dei linguaggi?) non toglie che nessuna altra parola, anzi diciamo meglio nessun «sentimento», ha dato luogo ad altrettanta esaltazione, dispute, depravazioni. E non c'è dubbio che i «quattro modi», messi in luce dall'autrice ci dicono quante diverse sfumature presenti un termine che si adatta sia al dolce affetto materno sia a quello spesso invidioso fraterno, sia a quello orgoglioso del patriota, sia a quello morboso del nevrotico. Che poi l'amore non possa essere analizzato senza indagarne gli aspetti materiali e sessuali appare un luogo comune ed è un lato positivo dell'analisi della Bettetini. Che, giustamente, ha proceduto senza servirsi degli ormai spesso tortuosi meandri di una psicoanalisi superata, né in quelli di morbosità sin troppo manovrate; con l'immane codazzo di omosessualità vuoi esaltate che vilipesi. Quello comunque che costituisce il maggiore pregio del saggio non è solo nell'aver fatto rinverdire i classici personaggi amorosi dell'antichità come dei nostri tempi - da Ulisse a Enea, da Adamo a Eva, da Ifigenia a Patroclo, da Menelao a Oreste - quanto di aver dato uno sguardo d'insieme ad alcune delle più note «sintesi amorose» della letteratura da Ovidio al Petrarca, da Omero a Proust, da Freud a Jung, da Saffo a Virginia Woolf. Ma, giunti a questo punto, si potrebbe chiedersi se sia davvero lecito parlare di «quattro modi dell'amore», quando, anche nel più elementare degli stessi, le varianti sono infinite: si pensi soltanto entro i limiti della famiglia quale diversità amorosa esista tra l'amore materno e quello paterno, tra la amicizia quotidiana dei fratelli e le gelosie tra maschi e femmine d'una stessa covata. E, fuori dai limiti dell'amore familiare, si pensi alla camaraderie tra campioni sportivi, alla ambigua fratellanza degli atleti

o dei professionisti; per giungere finalmente a quell'«amore per la divinità» di cui si è discusso come se fosse di dominio comune, mentre quasi sempre copre un lato patologico, la sua impostazione psicologica legata a dottrine e a culti ormai scaduti; ma spesso patologicamente recuperati. Ma, accanto agli amori gioiosi e gaudiosi, e a quelli appassionati, ed esaltati, esiste tutta una serie di amori che vanno oltre il segno e che invadono l'ambito della patologia e si trasformano in delirio, martirio, crudeltà. Sono quelli che l'autrice definisce gli «amori estremi» e i «falsi amori». Ne abbiamo, e ne abbiamo sempre avuti, esempi anche clamorosi: dalla spietata gelosia che trasforma la passione in segregazione e in carcere; dalla tenenza masochistica per la quale l'amore si accompagna alla sofferenza del partner; fino ai diversi gradi d'una passionalità che diventa minaccia. Del resto anche l'amore per la divinità, quando si trasforma in autoflagellazioni o in altre forme di autotorture, dal digiuno alle sevizie autoimposte, non può certo essere considerato come appartenente a una vicenda amorosa, ma piuttosto come una delle tante derivazioni psicopatologiche della fede e del culto sacro. Ma, da ultimo, tentiamo ancora un approccio all'«amore per noi stessi». Non certo a imitazione del Narciso greco, ma piuttosto di quello del «Narcissum» freudiano. Certamente l'impulso all'autoerotismo ben noto; ma piuttosto che da un punto di vista sessuale, vorrei riferirmi a un amore platonico che ammira se stessi non solo con compiacenza ma con vera «passione». Ebbene, ritengo che il numero degli individui per i quali il «se stesso» è al di sopra di quello d'ogni altra persona sia davvero preoccupante; l'importanza, la compiacenza rivolta alla propria persona, alle proprie qualità; persino ai propri difetti, è tale da obnubilare molto spesso una oculata visione del prossimo. Un po' più di «amore per il prossimo» credo che sarebbe il vero «trionfo dell'amore».

La Capria, una vita si gioca in due - Ida Bozzi

Oggi Raffaele La Capria compie novant'anni, e li festeggia con un nuovo libro, Doppio misto, uscito ieri in libreria per le Libellule Mondadori (pp. 144, € 10), in cui inanella cinque racconti editi e inediti, che appaiono, semplicemente, dotati di rara grazia. Sono pagine particolari, anche per uno scrittore che ha mostrato di saper «battere il crawl» della prosa a proprio piacimento, nel corso di una lunghissima carriera, conducendo il lettore ora alla superficie ora in profondità: ma questi racconti contengono confessioni, e visioni, e ricordi, che sincronizzano una fermezza commossa dello sguardo - sulla morte, sugli errori propri e altrui, sull'amore - alla levigata perfezione della frase. Tanto che, pur essendo composto da racconti, il libro si legge come un romanzo. A leggerlo come un romanzo, dunque, lo si direbbe appunto una partita, un doppio misto, ovvero un dialogo - di quelli che talvolta la letteratura consente - tra i vivi, con i quali ancora tutto è in gioco, la moglie Ilaria e la figlia, ma anche i lettori, e invece i morti, gli amici scomparsi, le epoche vissute fino in fondo e ora passate. Una partita in cui è in gioco soprattutto la verità sull'esistenza. Ma una partita, va detto, di grande vividezza e di intensità - o si potrebbe pensare a un libro di ricordi tristi, malinconici, cosa che invece non è. Anzi, tutto è riattraversato con energia, con vigore: il primo viaggio americano, nel racconto «America '57», l'amore insufficiente ma elegante di una coppia di amici in «Kiki e Giovanni», i peccati del racconto «La Fräulein, la puttana e la signora», l'equilibrio della maturità di «La vita sommersa e quella salvata», e il figurato epilogo di «La Bella e la Bestia». La Capria comincia a raccontarsi, fin dalla prima pagina, senza tentare di riportare dal passato a oggi ciò che è passato: ma anzi accentuando la distanza, conducendo il lettore indietro a vivere il presente di allora, l'America dei grandi spazi ancora stupefacenti dei tardi anni Cinquanta. Ed è con uno studentello di trent'anni o poco più, divertito e intimorito, e insieme all'amico Giovanni complice e acerbo quanto lui, che passiamo dal college prestigioso alla New York torrida del boom, così come è quasi per gioco, durante la gita frizzante e spensierata tra centri commerciali e «restaurant», che entriamo in una funeral house dispersa nelle pianure degli Stati Uniti, e ci lasciamo condurre, spiazzati ed esitanti come il giovane autore, tra le bare «aerodinamiche» della ditta. Il senso della fine, della perdita, giunge sorridendo, ma non è per questo meno abissale: e proprio l'averlo incontrato in piena vita, mentre i due giovani fremono passando dall'uno all'altro amore nel loro primo grande viaggio insieme, lo rende ancor più doloroso, e come sordo, inamovibile, fatale. Apprenderemo poi che l'amico Giovanni, in tarda età, è morto, ma in «Kiki e Giovanni» i due amici ormai di mezza età sono ancora nel pieno della loro avventura; La Capria traccia in questo racconto una storia d'amore - o meglio di non amore - appena pennellata eppure efficacissima nel dire, attraverso le movenze di una dama dell'alta società e di un aitante intellettuale, appunto la Kiki e il Giovanni del titolo, tutte le caratteristiche di un ambiente, l'eleganza di un'epoca. Ma mentre l'amico trova una qualche pace, o «disordine prestabilito», con Kiki, ora tocca a La Capria, anzi «Dudù», come si chiama spesso nel libro (altro segno questo, di una grande intimità di scrittura, poiché si tratta del suo vero diminutivo) raccontarci dell'amore. Del suo. O meglio dei suoi amori, poiché in «La Fräulein, la puttana e la signora», gli amori e le passioni narrate sono parecchie: e in più qui l'autore narra, ed è la prima volta, delle sue piccole «fisime», come chiama la passione per i piedi femminili, la «perversione» che lo scrittore insegue nella pagina a ritroso fin nella propria infanzia, tra tate tedesche e donne di vita, ancora una volta sorridendo e, con delicatezza, arrossendo. Per arrivare al racconto forse più bello della raccolta, «La vita sommersa e quella salvata», in cui le vicende si fanno più vicine, intime: il matrimonio con Ilaria Occhini, le vicissitudini della coppia, la casa caprese, l'amore ritrovato. «E poco importa - scrive La Capria - se non proprio tutto quello che scrivo corrisponde alla realtà, se la felicità non fu proprio così completa e c'era qualcosa in lei che talvolta l'improvviso l'offuscava: l'importante è che io possa raccontarmi quel tempo, di Capri, come sto facendo, senza sentire dentro di me nessuna vera contraddizione». Come una verità cercata a lungo, che l'autore scopre e accetta essere, infine, soltanto una versione dei fatti. Ma la migliore possibile.

Lo Stato «buono» divora i figli - Paolo Valentino

Aveva probabilmente ragione Winston Churchill, quando argomentava che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre sperimentate finora. Ma il grande premier britannico non avrebbe mai immaginato che il suo livello qualitativo sarebbe sceso così in basso, al punto da metterne in discussione le fondamenta. E forse Churchill avrebbe condiviso molte delle critiche incendiarie e delle preoccupazioni, che Kenneth Minogue, professore emerito di Scienze politiche alla London School of Economics, formula in La mente servile. Come

la democrazia erode la vita morale, uscito due anni fa in Gran Bretagna e Stati Uniti, ora finalmente pubblicato in Italia da Ibl Libri, con una prefazione di Franco Debenedetti. Minogue, che intervistai su questi temi per il «Corriere» l'anno scorso, ha bisogno di una piccola introduzione. La sua denuncia del progressismo radicale data infatti dal 1963, quando in totale controtendenza allo Zeitgeist, lo spirito del tempo, mise in guardia dalla «nozione che la storia richieda il perfezionamento della società umana». In *The Liberal Mind* (disponibile in Italia presso Liberilibri col titolo *La mente liberal*) lo studioso ammoniva: «Una popolazione che affidi il suo ordine morale ai governi, per quanto impeccabile la motivazione, diventerà dipendente e servile». È passato mezzo secolo e Minogue vede avverata la sua profezia. La mente servile, scrive l'autore, è «un'inchiesta sul carattere delle illusioni in politica o almeno nelle moderne democrazie». Il problema di Minogue è molto specifico: «Mentre democrazia significa un governo che risponde all'elettorato, oggi i nostri governanti pretendono che siamo noi a rispondere a loro. Quasi tutti gli Stati occidentali non vogliono che fumi, che mangi alimenti poco sani, che vada alla caccia alla volpe o beva troppo». Ai cittadini viene rimproverato di fare troppi debiti, di essere intemperanti verso persone di altra razza, cultura o religione, di non essere buoni educatori dei figli. Riassumendo, «vivere in una democrazia nel XXI secolo significa ricevere una serie di messaggi "educativi" da parte dell'autorità costituita», che delibera per nostro conto, pretende di dirci come vivere in modo politicamente corretto, vuole risolvere i problemi per noi. L'interrogativo sollevato da Minogue è inquietante: può la vita morale sopravvivere alla democrazia? Dove per vita morale l'autore intende «la dimensione dell'esperienza interiore in cui stabiliamo quali siano i nostri doveri nei confronti di genitori, figli, datori di lavoro, sconosciuti, organizzazioni di beneficenza, società sportive, realtà che compongono il nostro mondo». Il cruccio dello studioso è che oggi questo elemento della nostra umanità «sia espropriato dallo Stato», producendo un effetto disumanizzante che egli definisce appunto «la mente servile». Nel racconto di Minogue, nulla ha contribuito di più alla cristallizzazione di questa forma mentis della creazione del Welfare State, frutto dell'idealismo politico, cioè della «convincione di poter cambiare la società e del dovere politico-morale di farlo per renderla più egualitaria in termini di reddito disponibile e socialmente più giusta». Come scrive Debenedetti nella sua prefazione, «con il welfare, l'individuo si spoglia della responsabilità personale di provvedere come crede al proprio futuro e di assicurarsi contro gli eventi negativi della vita e la delega allo Stato». Assistiamo quindi a una sorta di baratto scellerato e illusorio: meno libertà e meno capacità di giudizio morale in cambio di più diritti per i cittadini. Più potere e competenze invasive in cambio di più oneri, alla lunga insostenibili, per gli Stati. Minogue non ha ricette, si limita a descrivere una deriva che considera perniciosa e progressivamente distruttiva: «Attenzione, la nazionalizzazione della vita morale è il primo passo verso il totalitarismo». Condivisibile o meno, la sua è l'analisi onesta di un grande conservatore. Il quale però non risparmia nessuno. «L'idealismo politico non è solo di sinistra - aveva detto nell'intervista -, ne esiste anche una versione di destra, che consiglia di concedere più benefit, mentre quella di sinistra pretende di individuare e soddisfare bisogni essenziali. In entrambi i casi, più lo Stato concede, più aumenta il suo controllo. Prenda le università, ben felici in passato di ricevere fondi, espandersi, assumere altri docenti, creare nuovi insegnamenti. Oggi lo Stato le controlla e dice loro che cosa e come insegnare». Per Minogue, l'idealismo politico, premessa intellettuale dello Stato sociale, è la causa profonda della crisi dell'Europa, che lui riassume nelle tre «D»: debito, demografia, democrazia.

Repubblica – 4.10.12

Sarah Palin, i nazisti e la Luna nel fantacult che viene dal web – Claudia Morgoglione
ROMA - "Houston, non abbiamo un problema, ne abbiamo mille!". L'invocazione, che prende in giro quella celebre di Tom Hanks in *Apollo 13*, arriva quasi subito, nella sequenza iniziale di *Iron Sky*. E rende immediatamente l'idea del film: una commedia fantascientifica ai confini con la parodia, che nel corso dei suoi 93 minuti cita innumerevoli altre pellicole. Da *Star Trek* ad *Apocalypse now*, da *007* a *Ritorno al futuro*. Per raccontare una storia che mescola spazio e politica, militarismo e guerre stellari, Sarah Palin e i seguaci di Hitler. E che ruota intorno a un'idea centrale: una colonia di nazisti insediata, da decenni, sul lato oscuro della Luna. "Questo pretesto folle è venuto in mente a me e ad alcuni amici, un giorno, mentre bevevamo birra - racconta il regista, il finlandese Timo Vuorensola - e così abbiamo deciso di portarlo sul grande schermo. Facendone un'opera 'vera', a tutto tondo: non una sorta di barzelletta scadente". Ma *Iron Sky* è interessante non solo come tentativo di rilancio di una fantascienza artigianale, divertente, lontana - come tiene a sottolineare il suo autore - "dalla robaccia hollywoodiana tipo *Transformers*". E' anche un tentativo riuscito di opera cinematografica alimentata e portata a termine grazie a YouTube e ai social network. Come, è sempre Vuorensola a spiegarlo: "Avevamo la sceneggiatura, ma non tutti i soldi per girare. Così abbiamo pensato di rivolgerci a quelle circa 100 mila persone che si seguono sul web, chiedendo donazioni o un piccolo investimento. Il crowdfunding o il crowdsourcing sono ottimi strumenti, specie per i film indipendenti. Per noi lo è stato: sui 7,5 milioni di euro di budget, una fetta consistente, pari a 1,2 milioni, ci è venuta da internet. Ma il nostro pubblico ci ha aiutato anche su altri fronti: dandoci consigli su alcuni aspetti finiti nel film, e anche sull'ideazione del merchandising. Con loro abbiamo stabilito un legame molto più forte, di quello che il marketing tradizionale può riuscire a fare". Lui, del resto, non è nuovo a operazioni del genere: qualche anno fa, con un'altra fantacomedy chiamata *Star Wreck* e distribuita gratuitamente online, ha creato un fenomeno cult. Niente a che vedere, però, col successo di *Iron Sky*: nei trenta Paesi in cui è già uscito nelle sale (da noi arriva l'11 ottobre, distribuito dalla Moviemax) è andato più che bene. Ecco la storia. Negli Stati Uniti, un presidente donna che non viene mai nominato, ma che è chiaramente Sarah Palin, manda per fini autopromozionali due astronauti nello spazio, di cui uno nero per accattivarsi gli elettori di colore. Uno viene ucciso subito, l'altro, quello afroamericano (Christopher Kirby) viene preso in ostaggio da una colonia di nazisti che dal 1945, come veniamo a sapere, si è insediata sul lato oscuro della Luna. E che sta mettendo a punto una super-astronave armata, chiamata *Il Crepuscolo degli Dei*, che fa il verso alla *Morte Nera* di *Star Wars*. Tra i nazi spiccano la bionda Renate (Julia Dietzke), e l'ambizioso e fanatico ufficiale Klaus Adler (Gotz Otto). E' lui a organizzare una spedizione alla riconquista della Terra: l'inquilina della Casa Bianca, terrorizzata dal calo di consensi in patria, è

felicissima di poter scatenare contro di loro una bella guerra. Di quelle che facilitano la rielezione... Una pellicola che il regista definisce "di stile diesel-punk", con una bella colonna sonora degli sloveni Laibach. E che contiene anche una satira feroce dei leader del mondo: "Ho scelto la Palin - spiega Vuorensuola - perché per me rappresenta la versione cartoon del peggior presidente americano possibile; Romney è altrettanto orribile, ma non altrettanto fumettoso. Il mio film però non vuole essere una critica degli Stati Uniti e della loro cultura, ma alla direzione in cui tutto il nostro Pianeta sta andando: basta guardare alla nostra Europa. Anche se, non dimentichiamolo, con Iron Sky volevo soprattutto far divertire il pubblico". E intanto, tra i progetti, c'è anche il sequel. O magari un tris di pellicole: "Perché quando si parla di fantascienza - è la conclusione - la trilogia è la dimensione giusta".